

## La figura e il messaggio di Janusz Korczak (Giuliana Limiti)

Henryk nasce il 22 luglio 1878 o 1879 a Varsavia, ma il padre, ricco avvocato, non lo iscrive alla Comunità Israelitica, né gli dice della sua origine, perché vuole che suo figlio sia e cresca polacco, che parli la lingua polacca e ami la nazione polacca, che non si senta inferiore o straniero di fronte ad altri; per questo è incerta la sua data di nascita.

Gli ebrei, in Polonia, si sentivano per lo più a casa loro. Nelle sue “Memorie dei viaggi per l’Europa cristiana”, scriveva il letterato italiano G.B.Paccichelli: “Clarum regnum Polonorum est coelum nobiliorum, infernus rusticorum, paradus judaeorum”.

Dal tempo del regno di Casimiro il Grande e di Sigismondo il Vecchio, gli ebrei erano in Polonia numerosi e ben trattati. Tale quadro cambierà dopo il Congresso di Vienna del 1815 e nel periodo della spartizione della Polonia, quando emergono l’arroganza di nuove potenze e di nuovi padroni. Ciò accentuerà, soprattutto nell’ambiente ebraico povero, la creazione di zone riservate, lo **shtetl**, quartieri ove si parlava soltanto la lingua **Yiddish**, ove i **cassidim**, come scrive Singer, vivevano “prigionieri volontari delle loro antiche leggende”, separati quasi completamente dalla restante popolazione, in una crescente paura di contatti e di assimilazione. Un dodici per cento circa della popolazione polacca di origine ebraica viveva dunque come rifugio la propria separazione, anche se questo comportava scherno e senso del ridicolo. L’arretratezza dei ghetti, l’antisemitismo verso il popolo considerato deicida, la mistificazione dei concetti di nazionalità, di stato e di razza, insieme alla ricerca del capro espiatorio, porranno la condizione ebraica psicologicamente come inferiore e straniera di fronte ad altri.

In questo contesto sentirsi cattolico per un ebreo polacco era una liberazione. E i Goldszmit, padre, madre, figlio e figlia, volevano sentirsi profondamente polacchi, come gli altri.

Henryk apprenderà a sei anni, in modo traumatico, la sua origine ebraica, dal figlio del portiere che gli vietò di seppellire nel giardino, con una croce, il suo canarino morto. “Non puoi, non ne hai diritto, la croce è per i cristiani; e tu e il tuo canarino siete ebrei. Gli ebrei hanno ucciso Gesù. Io andrò in paradiso, io sono polacco. Tu sei ebreo; andrai all’inferno”, sentenziò il figlio del portiere. - “Anche se sarò buono?”, domandò piangendo Henryk - “All’inferno... a meno che non mi porti ogni giorno un pezzo di zucchero candito”, rispose imperterrito il ragazzo - “In questo caso non andrò all’inferno?”, replicò Henryk - “No, potrai abitare in una stanza profondamente buia”, fu la risposta - “E al paradiso?”, replica Henryk - “Questo mai; tu sei ebreo”, fu la sentenza finale.

Tale esperienza incise profondamente sulla vita di Henryk. Il dramma del canarino divenne il segno di una ingiustizia di fondo che lo coinvolgeva nella lotta per superarla. Ancora nel “Diario del ghetto” di Varsavia, prima della deportazione a Treblinka, scrive: “La morte del canarino mi rivelò l’esistenza del misterioso problema della confessione religiosa... il canarino era ebreo... morte - ebreo - inferno: il nero paradiso ebraico: c’era di che riflettere”.

Ciò accentuò in Henryk la sensibilità ai problemi religiosi, nella dimensione del rispetto dovuto ad ogni fanciullo che vuole scoprire il mondo senza prevenzioni. Un fanciullo da rispettare, oggi, per ciò che è, in ogni singolo istante, da non umiliare nei suoi desideri, nelle sue proprietà, nei suoi amici, nei suoi animali; da capire per le sue bugie, per i suoi silenzi, per i suoi misteri, per le fluttuazioni del suo umore, per le sue cadute, per la sua ignoranza, per le cianfrusaglie che animano la sua fantasia.

Da quell'episodio lontano scaturirà l'esigenza di una educazione religiosa che pedagogicamente si concretizza, tra i giovani di diverse provenienze etniche e religiose, nella gara per la preghiera più bella da offrire alla gloria di Dio, una volta l'anno. Anche Henryk ci lascerà una preghiera, bellissima, che non fa pensare minimamente alle circostanze drammatiche nelle quali venne formulata -poco prima di partire per il campo di sterminio di Treblinka. La preghiera dice: "Grazie, o mio Dio, di avermi offerto la vista di un prato, di un tramonto infuocato e di poter sentire la freschezza del venticello che viene dal fiume".

L'armonia del creato si rispecchiava nella coscienza dell'educatore. Più che definirsi sul piano religioso, opera religiosamente, senza pregiudizi, senza manipolazioni, per captare il mistero della ricerca della via verso un Dio muto, la cui natura gli era sconosciuta. L'episodio del canarino ha forse costituito il punto di partenza di una complessa introspezione spirituale che traversa la vita di Henryk.

Il giovane Goldszmit può godere del suo **status** di polacco ricco, circondato dal lusso, da domestici, da una bella casa, da abbigliamenti ricercati. Tuttavia evita di metter su famiglia, preoccupato di una tara mentale presente nel suo albero genealogico.

Il padre muore improvvisamente, quando Henryk ha appena 18 anni. Tale morte lo conduce dall'agiatazza alla povertà. Si vendono le proprietà e le cose più care. Deve provvedere alla nonna, alla madre, alla sorella. Conosce ciò che significa povertà e riesce a capire meglio i bambini di quella condizione. Scrive che nella vita esistono due specie di principi: quelli che hanno distrazioni, saloni e cose belle intorno, e quelli che dominano le difficoltà, la fame, che lavorano. Questi conoscono dalla fanciullezza il prezzo di una libbra di pane, hanno la responsabilità dei loro fratelli e sorelle più piccole, con i loro genitori lavorano duramente.

Con sacrificio Henryk si laurea in medicina e si specializza in pediatria. Berlino, Parigi, Londra costituiscono le tappe per la specializzazione. Tornato a Varsavia, esercita la professione medica in ospedale e privatamente. La fama di bravo medico lo fa ricercare dalle persone più influenti, colte e ricche. Diviene un medico di moda. La sera cura gratuitamente i poveri e intercala la sua professione con l'attività giornalistica e di scrittore.

Nel 1898 si presenta ad un concorso letterario con lo pseudonimo che continuerà ad adoperare in tutti i suoi scritti successivi e che lo renderà famoso: Janusz Korczak. Il suo vecchio nome lo riprenderà nel 1941-42, quando, nel ghetto di Varsavia, sottoscriverà il suo autoritratto: in un certo senso, il certificato di morte anagrafica redatto da se stesso.

Janusz Korczak, il Pan Doctor, va a vivere nella "Casa degli Orfani", l'orfanotrofio ebraico di Varsavia. Al tempo stesso segue il lavoro dell'altro orfanotrofio di Varsavia, quello cattolico, chiamato "La nostra Casa". La stanza di Korczak era sempre socchiusa, pronta ad aprirsi a chiunque chiedeva di parlargli. Egli diventa il dottore, lo scrittore che descrive la condizione dei bambini delle strade, dei salotti, degli ospedali, dei riformatori, degli abbandonati: il padre degli orfani. Egli costituisce per tutti un punto di riferimento educativo. "I bambini -scrive- vanno presi sul serio". "L'ospedale -testimonia- mi ha mostrato con quale dignità, quale maturità, il bambino è capace di morire".

Come il critico d'arte può comprendere il lavoro creativo, guardandolo ed osservandolo con attenzione, così Korczak fa con i fanciulli. Apre la "Sala di lettura gratuita" per la formazione dei bambini che avevano dovuto lasciare la scuola per mancanza di mezzi. E' un'altra occasione per osservare il loro comportamento. Nella "Casa degli Orfani" apre un pensionato per studenti poveri delle scuole superiori ai quali offre pensione completa e aiuto educativo, a condizione che per quattro ore si

occupino dei bambini. Una volta la settimana le osservazioni sui fanciulli costituivano, sotto la guida di Korczak, il punto di partenza per elaborare una diagnostica pedagogica, sempre corretta dall'osservazione continua. Da queste discussioni emerge il profilo dell'educatore e il suo concetto dell'educazione.

“Uno degli errori più gravi -scrive- è quello di pensare che la pedagogia è la scienza del bambino e non dell'uomo”. L'educatore non deve esigere ciò che il bambino deve fare, quanto piuttosto ciò che può fare per quello che è e non come vorrebbe idealmente egli fosse. L'educatore è chiamato ad operare in un'ottica di relatività delle idee e delle convinzioni, affinché possa rispettare l'uomo fanciullo che vuol scoprire il mondo. “Abbi coscienza, educatore -scrive Korczak- che puoi errare”. Il bambino ha diritto di veder trattati i suoi problemi con serietà ed equità. Per questo istituì nella “Casa degli Orfani” il “Tribunale dei pari” come luogo di discussione, di consiglio, di decisione, di disincantamento della collera; come istituzione posta a salvaguardia del diritto e dell'ordine. Il Tribunale si riuniva una volta alla settimana. I giudici erano eletti a sorte tra coloro che nel corso della settimana non avevano avuto ragione di litigio. Il segretario del Tribunale è un educatore, chiamato non a giudicare, ma a fungere da cancelliere delle deposizioni e degli interrogatori. Le sentenze venivano scritte in un registro e lette in presenza di tutti. Contro il verdetto veniva ammesso ricorso in un lasso di tempo di un mese. I bambini potevano portare davanti al Tribunale tutti, con accuse rivolte verso i coetanei, gli educatori, gli adulti ed anche contro ignoti. Anche Korczak venne portato cinque volte, in un semestre, davanti al Tribunale. Venne assolto da tre imputazioni: per aver tirato le orecchie ad un bambino; per aver messo al corridoio un altro e all'angolo un altro ancora; venne perdonato dall'imputazione di aver offeso un giudice; venne condannato per aver sospettato di furto una bambina.

Anche nelle colonie di vacanze il “Tribunale della Colonia” assolveva al compito liberatorio della testimonianza e del giudizio collettivo. Le menzogne però erano severamente punite. La giustizia non andava ingannata. L'arbitrato del Tribunale serviva a farla trionfare.

Un'altra invenzione pedagogica di Korczak fu il “Parlamento dei Bambini”, composto di 20 deputati eletti tra i bambini onesti. I disonesti avevano diritto a riabilitarsi. Il Parlamento approvava le leggi emesse dal Consiglio del Tribunale e regolava il calendario scolastico e le feste, dando, di comune accordo, regole alla vita comune e riconoscimento dei diritti del bambino ai propri ricordi, alle carte postali, ecc.

Per un rapporto diretto, confidenziale, l'educatore istituì la “Cassetta delle lettere” ove tutti potevano scrivergli per chiedergli ogni cosa. Lui rispondeva per iscritto o a voce. Ciò significò, specie per i più timidi, l'instaurazione di un rapporto segreto, personale, fatto di intese, di sguardi, di comprensioni, che caratterizzava il rapporto di Korczak con i suoi ragazzi. Per loro istituì anche “La Cassetta degli oggetti trovati” per abituarli al rispetto della proprietà di ciascuno e per prevenire i furti.

Tali accorgimenti consentirono di far vivere i cento bambini della “Casa degli Orfani” liberi, come in famiglia. Il ricordo di quella atmosfera l'ho potuta cogliere dai ricordi di alcuni di quei bambini sopravvissuti alla tragedia (Dodiuk e Zygmant).

L'orfanotrofio costituì un miracolo organizzativo. Gli impiegati fissi erano solo sette per cento bambini. Tra questi c'erano il direttore (Korczak), la gerente, un'educatrice qualificata (Stefania Wilczynska), un impiegato amministrativo, una cuoca, un portiere, una lavandaia. Li aiutavano gli educatori volontari e gli studenti pensionati dell'internato. I bambini erano abituati all'autogoverno e al lavoro a beneficio di tutti: contribuivano a pulire la casa, ad aiutare in cucina, ad apparecchiare la tavola, a mettere in ordine i libri. Tra tutti, il rapporto personale, umanizzato, portava ad una atmosfera calda e comprensiva in un accentuato valore educativo della solidarietà.

Korczak capovolge l'errata attitudine dell'adulto nei confronti del bambino. Tradizionalmente il bambino veniva valutato solo in funzione dei desideri dell'adulto o di ciò che avrebbe dovuto essere da grande. La personalità del bambino in quanto tale non esisteva. Le sue ritrosie, le sue vocazioni o volontà non costituivano elementi importanti. Si diceva: il bambino può aspettare: sarà l'uomo, il lavoratore, il cittadino del futuro. E con questa prospettiva il bambino era liquidato.

Korczak rivaluta la sua esistenza, la sua personalità di bambino che vive oggi, ora, con la molteplicità problematica della sua vita. L'educazione è una **ars longa**, per essere efficace ha bisogno dell'aiuto non solo della psicologia, ma della medicina, della sociologia, dell'etnologia, della storia, della poesia, della criminologia, ecc. Il diritto del bambino al rispetto è il primo passo di una società civile.

Korczak infonde ai suoi ragazzi il coraggio delle proprie opinioni; li introduce a lottare per loro stessi; dà loro la preparazione culturale necessaria a capire il mondo. Chiede loro quale professioni vorrebbero fare e delinea i connotati delle difficoltà che esse presentano. Li spinge all'emulazione culturale attraverso il giornalismo scolastico. Korczak instaura, per la prima volta nella storia del giornalismo, la pratica del supplemento fatto interamente dai ragazzi: sia il supplemento al giornale "Maly Przegląd" che al settimanale "Nuova Rivista". Gli articoli più belli, l'apporto alla civilizzazione umana delle varie religioni, le avventure, i sogni, gli ideali individuali, costituivano elementi di scrittura, di discussione, il cui premio era spesso una cartolina con la firma del direttore o un dolce ed una salsiccia prese insieme in pasticceria o birreria. La collaborazione giornalistica mette Korczak ed i ragazzi in un rapporto creativo che li fa crescere entrambi in umanità. Scrive Korczak: "Occorre dare ai bambini luce, calore, libertà di movimento e gioia di vita". Sente che i loro occhi sono puntati su lui, maestro e modello, cercando aiuto. Korczak elaborò 20.000 accorgimenti per aiutare i ragazzi difficili. Sapeva capirli perché sapeva amarli.

In un ospedale militare, durante la prima guerra mondiale, scrisse la sua opera più bella, che porta il titolo "Come amare il bambino". Finita la guerra trasse le conclusioni delle sue riflessioni pedagogiche e fece una scelta di vita coerente: lasciò l'ospedale per dedicarsi esclusivamente all'opera pedagogica, perché si era accorto che l'educazione, più che la medicina, aiutava a vivere più serenamente. "Il riso magico -scrive- guarisce più sicuramente che il più costoso dei medicamenti ed educa meglio del più sapiente dei maestri". Si dedica ai ragazzi proiettando i suoi ideali verso una società polacca democratica all'occidentale, legata alla sua tradizione liberale e socialista, in grado di garantire ai bambini di ogni origine il diritto a vivere una vita senza ipocrisie.

Come educatore si era accorto di avere obblighi deontologici da assolvere verso i suoi allievi, futuri maestri, così come li aveva in quanto medico verso i malati e i colleghi. Questa consapevolezza voleva trasmetterla ai giovani che erano andati ad ascoltare, nell'ottobre del 1919, la sua prima lezione all'Istituto pedagogico speciale dell'Università di Varsavia. Entrò in aula, accompagnato da un bambino. Aveva fatto installare un apparecchio per raggi X. Mostrò, attraverso lo schermo radiologico, il petto nudo del bambino ed invitò i giovani ad osservare il cuore che batteva a ritmo accelerato. "Il piccolo muscolo del cuore esprime pause, accelerazioni, timori, sensazioni: non dimenticatelo mai -dice Korczak ai giovani- il bambino è un uomo dal cuore pulsante come voi, è un essere umano. Spesso i pedagogisti e i pedanti lo dimenticano. Eppure il primo canone della deontologia educativa, come quella medica, è di non nuocere". Il senso della prima lezione accademica era tutto qui.

Vestito della divisa di ufficiale dell'esercito polacco, nel 1939, in piena occupazione tedesca, entrerà nella sede della Gestapo di Varsavia per reclamare il sacco di patate destinato ai suoi bambini, sequestrato dai nazisti. Ma quando scopriranno che egli era

ebreo e non portava la stella gialla di riconoscimento e pretendeva la restituzione di patate per bambini ebrei, lo misero in prigione. A Varsavia fecero una colletta per farlo uscire corrompendo i nazisti. Poté così tornare alla “Casa dei bambini nel ghetto”. Finché fu ancora possibile uscire, Korczak, tutte le mattine, andava a chiedere aiuto ai ricchi per i suoi poveri. Si accorgeva però che la soluzione finale del problema ebraico elaborata dai nazisti condannava gli abitanti del ghetto allo sterminio. I suoi amici polacchi (anche Maryna Falska) fecero tentativi per salvarlo, per fargli lasciare il ghetto; come li fecero successivamente per non farlo salire sul treno destinato a Treblinka.

Korczak era sfinito, malato, impari allo sforzo di trovare cibo e medicine per i suoi 200 ragazzi, tanti erano, dai sette ai diciotto anni. Ma se il portiere e la lavandaia, che non erano ebrei, avevano scelto di condividere la sorte di questi ragazzi, come poteva abbandonarli lui, loro maestro e padre?

Comincia a scrivere le memorie dal “distretto dei dannati”, come lui chiama il ghetto; e prepara sé e i bambini a morire con dignità e serenità. Ripensa la sua vita e al destino, alla sera dell’esistenza; è solo con se stesso, ma ringrazia Dio perché, nonostante tutto, i fiori sono fragranti e le stelle brillano in cielo. Fa rappresentare un lavoro teatrale di Tagore, il grande filosofo e scrittore indiano; fa progetti di lavori biografici su Pasteur, Pestalozzi, Leonardo da Vinci, Mendel, Fabre, Pilsudski. Pensa cioè ad una dimensione futura della propria vita e scrive: “forse mi si inviterà a cooperare per la costruzione di un nuovo ordine nel mondo e in Polonia”.

“Sono ebreo o sono anche polacco?”, si domanda. Ripensa alla Palestina e sogna un orfanotrofio sulle colline del Libano, nel Kibbutz del nord della Galilea, ove era stato in visita; sogna uno Stato ove gli ebrei possano essere cittadini a pieno titolo e tuttavia fa un atto di amore verso la sua terra polacca: “Amo la Vistola e Varsavia e quando sono lontano ho nostalgia. Varsavia è mia ed io sono di Varsavia, sono Varsavia”. E’ consapevole che si avvia alla morte e si domanda cosa sia la vita e la felicità. “Non so cosa dirò ai bambini”, annota.

Janusz Korczak torna ad essere Henryk Goldszmit che accompagna i suoi ragazzi al treno dello sterminio, facendo loro innalzare la bandiera verde della speranza e pensando al “monumento all’orfano sconosciuto” che sarà innalzato, anche nel suo ricordo, in Palestina.

Il suo messaggio è una preghiera ed una battaglia. La stessa preghiera dei pellegrini polacchi in Europa in lotta per la Libertà: **“Dio degli Jagelloni, dei Sobieski, di Kosciuszko, Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, permetti ai fanciulli di tutto il mondo, di tutti i Paesi, di vivere felici”**.

## **Non più Treblinka. Non più guerre!**

(Giuliana Limiti: Docente di pedagogia comparata all’Università di Roma, Presidente del Comitato Italiano OMEP/UNESCO, fondatrice della Associazione Italiana “Amici di Janusz Korczak”).

Comunicazione presentata il 29 maggio 1987 in occasione della intitolazione a Janusz Korczak della Scuola Statale dell’Infanzia di piazza Mazzini. di Vercelli).